

PIER GIOVANNI FABBRI

LE ISTITUZIONI DELLE COMUNITÀ ROMAGNOLE
FRA SIGNORIE CITTADINE, VENEZIA E ROMA,
ALL'INIZIO DEL CINQUECENTO*

I. Forlì

Negli anni che inaugurarono il nuovo secolo, la signoria su Forlì passò da Caterina Sforza a Cesare Borgia (1500), da questi ad Antonio Ordelauffi (1503), per finire poi nel 1504 allo stato della Chiesa. Sotto Caterina la città era retta da un consiglio di quaranta patrizi e da un organismo di dodici patrizi detti Anziani, nominati - dieci il primo, tre il secondo - da ciascuno dei quattro quartieri (Santa Croce, San Mercuriale, San Pietro, San Biagio) in cui si divideva la città. Eletti all'inizio dell'anno, restavano in carica fino al 31 dicembre (1). Fra tali organismi elettivi e la signoria esisteva un governatore, che aveva il compito di trasmettere le volontà di Caterina, quando ella era assente dalla città (2).

(*) Nel presente articolo non ci si occupa di Cesena, perché ad essa è stata dedicata particolare attenzione, da parte di chi scrive, in *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dal Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna 1990.

Si elencano le abbreviazioni archivistiche usate qui di seguito:

ASCFO=Archivio Storico Comunale di Forlì, in Archivio di Stato di Forlì;
ASCI=Archivio Storico Comunale di Imola, in Biblioteca Comunale di Imola;
ASCRA=Archivio Storico Comunale di Ravenna, in Biblioteca Comunale Classense di Ravenna;
ASCRI=Archivio Storico Comunale di Rimini, in Sezione dell'Archivio di Stato di Rimini;
BCF=Biblioteca Comunale di Forlì; BMF=Biblioteca Manfrediana di Faenza.

(1) ASCFO, 1, *Consigli generali e segreti (1491-1505)*, I, cc. 1-2, 20r-v.

(2) *Ibidem*, c. 81r-v. Oltre ad eservi ricordato il governatore, vi è trascritta una lettera di Caterina Sforza, inviata il 19 novembre 1494 da Imola, nella quale si invitavano i forlivesi a provvedere «ale continue guardie de la terra» contro i francesi: «questi Franzosi, quantunque siano nostri amici, essendo bestiali e senza legge» (*ibidem*, c. 81v).

La forza di questo genere di dominio consisteva nella vicinanza alla città del signore, che dava agli amministrati la garanzia della presenza diretta della fonte del potere. Anche durante la dominazione borgiana, che concentrò nelle proprie mani la direzione del governo, le deliberazioni del governatore, che era Ramiro de Lorqua, giungevano tempestive, sottraendo sempre al patriziato cittadino quelle incertezze sull'assegnazione delle cariche, che erano la fonte delle discordie fra le famiglie nobili e garantendo perciò la pace sociale (3).

Investiti dalle burrasche che l'invasione francese portava con sé (1494), le piccole signorie romagnole mostrarono le loro connaturate incapacità di far fronte ad ampie organizzazioni statuali. Nel 1504, subito dopo aver riconquistato Cesena (4), lo stato della Chiesa si impadronì di Forlì e Giulio II vi inviò, come riformatore delle istituzioni, quel Giovanni Sacchi arcivescovo di Ragusa, che aveva dato così accorta prova delle sue capacità a Cesena. Dopo aver convinto i forlivesi a deporre gli ultimi sospetti, sempre vivi quando ci si trovava di fronte ad un'occupazione da parte della Chiesa ed il sospetto era che la città finisse in mano ad un nipote o ad un figlio del papa per cui alla morte di quest'ultimo la città sarebbe stata travagliata da un'altra successione, perché il nuovo papa l'avrebbe data ad uno dei suoi parenti (5), dopo aver dunque persuaso i forlivesi che Giulio II voleva veramente annettere la città al suo dominio, usò con i patrizi che lo interrogavano altri argomenti convincenti.

Innanzitutto il Consiglio si sarebbe trasformato in un organismo vitalizio: i consiglieri, una volta eletti, sarebbero rimasti in carica fino alla morte (6). Il provvedimento serviva a coinvolgere il patriziato in un meccanismo, che l'avvicendamento annuale delle cariche non consentiva (7). Portato da 40 a 108 il numero dei consiglieri, che di-

(3) Una corrispondenza fra il consiglio e gli Anziani forlivesi e Ramiro de Lorqua (chiamato Remigio) si trova *ibidem*, cc.202v.-203r. e in S. MARCHESI, *Supplemento storico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678, p. 600.

(4) Per la figura di Giovanni Sacchi e sui caratteri del suo intervento a Cesena, rimando al mio *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit.

(5) Ottaviano Riario, figlio di Caterina Sforza, era stato buon profeta: «crede che vegna lui [cioè Alessandro VI] per volerela dare al duca Valentino so fiole. Et morte che serà al dite papa, ne poteria essere create uno altre ali dani soi» (A. BERNARDI, *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, R. Deputazione di storia patria, I-II, Bologna 1896-1897).

(6) «Che da mo' inanzi servano in vita»: A. PADOVANI, *Istoria di Forlì*, apografo eseguito da Carlo Marchesi (BCF, ms. I-21, c. 292v.).

(7) L'avvicendamento annuale delle cariche era talmente regolare, che la deroga

ventavano quindi 27 per ogni quartiere cittadino, si stabiliva in questo modo una stabile rappresentanza di ottimati, divisa nelle gerarchie delle borse e tutta impegnata alla ricerca del proprio «onore».

Nei quartieri dovevano essere eletti anche 272 rappresentanti di «popolo» (68 cioè per quartiere), che diventavano così i rappresentanti di quella parte della popolazione che aveva vari titoli di merito per aspirare alla scalata sociale, cioè all'occupazione delle cariche, compresi i rampolli del patriziato, che si preparavano in quel modo a divenire piano piano meritevoli dei posti in Consiglio, che la morte dei loro padri avrebbe reso vacante. Giovanni Sacchi prescriveva quindi la formazione delle borse in cui dovevano essere iscritti i cittadini facenti parte del Consiglio, dalle quali eleggere gli Anziani, che avrebbero preso il nuovo nome di «Conservatori della libertà ecclesiastica» (8), in numero di quattro. A questi dovevano essere aggiunti due del Consiglio dei 272, i cosiddetti «sopranumerari», eletti con la stessa modalità delle borse. In tutto quindi sei conservatori, quattro di consiglio e due di popolo, restanti in carica due mesi, come a Cesena.

L'ampliamento del numero dei membri del Consiglio, reso vitalizio, con le scadenze bimestrali dell'elezione dei Conservatori, aveva lo scopo, prima di tutto, di impegnare costantemente il patriziato in operazioni di distribuzione degli onori, con scadenze così ravvicinate da far esaurire ogni energia nell'attesa, sempre imminente, del vicino conferimento del massimo onore: quello appunto di Conservatore. Inoltre aveva lo scopo di conferire ai patrizi margini maggiori di potere (dai quali derivarono poi le discordie) e di trasformarli in una classe non immobile, poichè con quel sistema era possibile occupare molte cariche (e già il titolo di membro dei 272 era un'onorificenza sociale) e scalare, all'interno delle gerarchie, i vari posti di potere.

Quella «popolare» era una politica che guadagnava molti consensi alla Chiesa e che ripugnava invece all'aristocrazia intransigente, che si opponeva alla mobilità sociale. Il cesenate Fantaguzzi, ad esempio, aveva anche questo rimprovero da muovere a Giulio II.

appariva misura eccezionale, come la conferma per un altr'anno, nel 1498, dei Dodici Anziani (BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., I, p. 167).

(8) PADOVANI, *Istoria di Forlì*, cit., c. 293r.

II. I patti di dedizione di Faenza

Se confrontiamo i capitoli firmati fra Faenza e Venezia (il 21 gennaio 1504) e fra Faenza e la Chiesa (il 10 marzo 1510) (9), scopriamo un differente atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche, soprattutto nell'attenzione con la quale Roma volle creare differenti condizioni di sviluppo delle dinamiche sociali (10). Le forme di esercizio del diritto erano state così fissate da Venezia: dovevano esistere tre gradi di cause civili: il primo affidato al vicario del rettore, il secondo al giudice delle appellazioni, il terzo al rettore veneziano giudicante a Faenza, ed era escluso un appello a Venezia. Le cause criminali erano di competenza del rettore, coadiuvato da quattro consiglieri: due dottori in diritto, un notaio ed un cittadino (11) eletti ogni sei mesi a ricoprire quella carica dal Consiglio della città. Ed anche quell'organismo emetteva sentenze inappellabili (12).

Nei patti con la Chiesa, se simile era la procedura della legislazione civile, quella criminale attribuiva, all'opposto potere di decisione finale al governatore (13). Le richieste di esenzione dai dazi, che ogni comunità rivolgeva alla potenza dalla quale stava per dipendere, ebbero conclusioni diverse: entrambe le dominanti concessero a Faenza di poter commerciare con i paesi d'oriente e di importare olio dalla Puglia ma Venezia fissò quantitativi annui da non superare nelle importazioni, così come il numero dei panni che la città poteva far venire da Verona (14).

(9) Se ne veda il testo in G.B. BORSIERI, *Annali della città de Faenza*, ms. 48-IA (BMF), pp.381-429 e in G.C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, pp. 569-595. Sul trentino Giovan Battista Borsieri (1725-1785), che fu protomedico di Faenza, si veda A. FERLINI, *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle Valli del Lamone e del Senio*, Faenza 1990.

(10) L'una e l'altra concessero a Faenza dieci anni di esenzioni fiscali. Entrambe sottrassero ai cittadini le cariche militari di castellano della rocca e di custode alle porte.

(11) Nei capitoli la dizione era «mercante, o cittadino», ad indicare che non dovevano essere discriminati i «popolari», coloro cioè che provenivano dalle attività produttive e di commercio.

(12) TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., pp. 572-573.

(13) *Ibidem*, pp. 593-594.

(14) BORSIERI, *Annali della città di Faenza*, cit., pp. 394-395. Si cita dal ms. del Borsieri, il quale trascrisse, da p. 391 a p. 400, le richieste fatte dagli ambasciatori faentini a Venezia, in appendice a quelle iniziali. Ad esse Tonduzzi dedicò una sintesi, alle pp. 574-575.

Soprattutto si può notare nei reggenti di Venezia l'intenzione di inserire Faenza nel tessuto delle relazioni con le altre città del dominio, negando quei privilegi che avrebbero alterato una rete di legami unificata da leggi comuni (15). E se i provvedimenti veneziani non si discostano dalla legislazione degli stati italiani nel privilegiare gli abitanti della città a svantaggio dei contadini, la tendenza era però di unificare i territori del distretto faentino, ricco di castelli, in una normativa fiscale comune. Con il passaggio alla Chiesa, a Faenza fu introdotta una discriminazione nei confronti del distretto, che il patriziato locale evidentemente volle (16).

Mentre Venezia preferì un sistema accentrato di controllo delle diverse funzioni amministrative e di governo, Roma fu obbligata ad attuare forme di decentramento, che scaricavano il centro da molte incombenze amministrative e inglobavano i favori concessi al patriziato dirigente cittadino. Nella figura del governatore e del suo modesto apparato si concentrarono le funzioni di controllo, più che di governo, nelle comunità soggette, provocando così un sistema di realtà locali diversificate a seconda delle personalità di quei rettori, ai quali nei capitoli di dedizione vennero attribuite le decisioni finali, che prima competevano agli organismi del potere cittadino.

Sulle corrottele dei funzionari addetti alle porte, sia i capitoli con Venezia che quelli con la Chiesa prevedevano punizioni, come la perdita dell'incarico. Ma significativa era la diversa diminuzione del salario: di sei mesi nei capitoli veneziani e di uno in quelli ecclesiastici (17). Quell'attenzione generosa della Chiesa verso i propri funzionari ed in generale verso il mondo patrizio, che sapeva di poter contare su una comprensione interessata, si esprimeva compiutamente a Faenza nella definizione dei due organismi di governo più rilevanti: il Consiglio generale e la magistratura degli Anziani. Di essi Roma confermava con energia l'esistenza, conferendo tutti i gradi di preminenza possibili ai consiglieri ed attribuendo nuovi compiti al Consiglio, al quale doveva spettare soprattutto la nomina dei successori a

(15). Così vietò esenzioni fiscali e privilegi agli ecclesiastici, quali invece avevano chiesto gli oratori faentini, e nemmeno accettò che i vini faentini portati a Venezia godessero di riduzioni daziarie, per non alterare i dazi veneziani (BORSIERI, *Annali della città di Faenza*, cit., pp. 395, 397).

(16) Russi fu gravata da una tassa sul macinato, mentre le merci dei mercanti faentini transitanti per quel castello furono esentate dai dazi (TONDUZZI, *Historie di Faenza*, cit., p. 595).

(17) *Ibid.*, pp. 572, 592.

coloro che erano decaduti dal posto di consigliere per morte, o per decorrenza dell'incarico da quello di anziano (18).

Era quella che si definiva la politica «popolare» degli ultimi pontefici, inclini a sottrarre il potere ai consigli ristretti, dove aveva agito un'oligarchia cittadina fedele collaboratrice ed esecutrice dei voleri di un signore che abitava nella stessa città o comunque vicino. Il trasferimento del potere all'organismo più ampio di governo, al Consiglio appunto, significava offrire posto e collocazione alle classi emergenti. Così, il tradizionale meccanismo, detenuto dall'élite cittadina, di sbarramento ai nuovi venuti, forestieri o nuovi ricchi che fossero, ai quali si impediva di comprare terre e beni immobili a Faenza, era inceppato e reso nullo dalla figura del governatore, al quale i capitoli concedevano apertamente il potere di opporsi alle decisioni del Consiglio. Di fatto significava la creazione di un centro di potere alternativo a quello cittadino, al quale poteva ricorrere chi voleva scavalcare l'élite dirigente, con la conseguenza di contraccolpi che toglievano credibilità alla gestione patrizia dell'amministrazione locale. In cambio della perdita del potere reale, lo Stato pontificio nelle terre soggette si apprestava a fornire al patriziato il terreno di coltura delle ambizioni creando uffici da ricoprire, incarichi di governo nel distretto, come a Russi, ad Oriolo, a Granarolo, con il titolo di vicari del governatore e di castellani, mentre ai propri funzionari riservava gli incarichi di connestabili alle porte di Faenza, di capitano della val di Lamone e di castellano di Brisighella.

Per gli incarichi riservati ai patrizi del Consiglio ci sarebbe stato poi quel vario sistema di procedure, dall'elezione all'estrazione all'imborsazione, che costituì la croce e la delizia in cui si sarebbero spese le energie, le attese e in cui finirono per esaurirsi le ragioni di vita sociale del patriziato cittadino, privato sostanzialmente del potere di decidere sulla vita politica della propria comunità.

III. I patti di dedizione di Ravenna

Nel breve indirizzato ad Antonio Ciocchi, firmato a Roma in data 25 agosto 1509 (19), Giulio II si rivolgeva al fidato auditore della Ca-

(18) *Ibid.*, p. 589.

(19) E' stato pubblicato dal Fantuzzi che lo dichiarava collocato nell'archivio segreto della Comunità ravennate (M. FANTUZZI, *Momumenti ravennati de' secoli di*

mera Apostolica, esprimendo il desiderio di visitare personalmente le città di Ravenna, Rimini, Faenza, Cervia e Sarsina, che erano tornate all'obbedienza alla Chiesa, per dare loro forza e vigore con la sua presenza e con le sue parole (20), confermare i capitoli di dedizione e accontentare le loro giuste richieste. Ma poiché l'età avanzata gli impediva i viaggi ed il cardinal Alidosi, al quale era stata affidata la legazione di Bologna e di Romagna, era assente per commissioni indispensabili alla Sede Apostolica, egli, il pontefice, si affidava a lui, Antonio del Monte, alla sua dottrina ed alle sue doti, delle quali aveva dato prova, perché si recasse di persona, insieme con il Legato, a visitare quelle città, a convincerle a sottomettersi al dolce giogo della libertà ecclesiastica (21), ad ispezionare le rocche, a fare il conto degli uomini deputati alla loro custodia, a controllare gli armamenti e a concedere i capitoli di dedizione, secondo le intenzioni che lui stesso, il pontefice, avrebbe espresso. Quelle intenzioni dovrebbero ben essere conosciute dall'auditore, dopo la loro lunga familiarità (22).

Il breve fu pubblicato dal Fantuzzi insieme con il testo contenente i patti di dedizione di Ravenna alla Chiesa (23), all'inizio dei quali si ricordavano l'incarico di Francesco Alidosi, che era legato di Bologna dell'esarcato di Ravenna e della provincia di Romagna, e la caratteristica peculiare di Ravenna, che doveva essere considerata metropoli fra le altre città e capitale di tutta la Romagna (24). In virtù di tale qualità, i suoi patrizi pretendevano di non essere assimilati negli statuti alle città di più bassa condizione, e che a loro fosse consentita l'esenzione dal pagamento di tributi ai quali le altre erano soggette. Ma Antonio Ciocchi non concesse alla Comunità il privilegio del godimento di tutte le entrate comunitative e fissò a duemila ducati d'oro annui il tributo di Ravenna: mille nella forma del censo da pagare alla Camera Apostolica e mille nella forma del «salario» indispensabile alla corte del governatore (25).

mezzo, V, Venezia 1803, pp. 432-433). Sulle questioni diplomatiche relative a questo documento, si veda R. MELANDRI, *Ravenna nel '500. Note di vita sociale e amministrativa*, Imola 1973, pp.18-22.

(20) «*Conspectuque nostro, et alloquio recreare*» (FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, cit., p. 432).

(21) «*Ad requiescendum sub dulci jugo Ecclesiasticae libertatis*» (ibid.).

(22) «*De tua igitur singulari prudentia doctrina et integritate, ac fide multis in rebus arduis nobis sepius cognita, ac familiari, et domestica conversatione perspecta plene confisi*» (ibid.).

(23) Ibid., pp. 433--457.

(24) Ibid., p. 433.

(25) Ibid., p. 434.

A differenza di quanto aveva fatto a Faenza Francesco Alidosi, che aveva discusso con il patriziato le forme dell'esercizio del diritto civile, Antonio Ciocchi aveva lasciato esprimere ai giureconsulti ravennati i termini dell'antica legislazione comunale, prevedendo eccezioni ad essa ogni volta che il governatore pontificio lo ritenesse giusto «per la pace della città e per la conservazione dello Stato della Chiesa» (26), con la quale formula ai futuri funzionari di nomina romana sarebbe stato consentito derogare tutte le volte che l'avessero voluto. La città di Cervia ritornava sotto il dominio delle leggi di Ravenna (27) e, come a Faenza, gli ufficiali della Comunità sarebbero stati eletti dal Consiglio (non a caso erano citati dagli statutori gli esempi di Cesena e di Forlì) all'infuori dei custodi alle porte (28). Circa le quote tributarie di spettanza del governatore sulle merci in uscita ed in entrata nel ravennate, che gli statutori tendevano a fissare, Antonio Ciocchi dimostrò di voler continuare ad eludere norme fisse, affidandosi alla capacità di accordo del governatore pontificio con i conservatori cittadini (29). Quella flessibilità lo rendeva d'accordo con le richieste di collocare gli armati della Chiesa nella cittadella a ciò appositamente costruita e non nelle case di campagna, dove quegli armigeri facevano danno. Allo stesso modo consentiva con la domanda di segno equivalente che i militari addetti alla custodia di Ravenna fossero italiani e non stranieri, ma poneva le solite eccezioni dovute ai «casi di necessità» (30). Così, mentre approvava alcune domande di privilegio (sul prezzo del sale (31), sui dazi alle porte (32), come quella che gli abitanti del contado fossero esentati dal pagare tasse ai soldati, subito precisava che quell'esenzione doveva essere cancellata qualora fossero stipendiati più di duecento cavalieri (33).

Nei capitoli XXXIV e XXXV si affrontavano le questioni istituzionali, il cui rinnovo era esplicitamente dichiarato indispensabile in

(26) *Ibid.*, p. 440.

(27) Antonio Ciocchi riservava tuttavia la decisione finale al papa (*ibid.*).

(28) *Ibid.*, pp. 440-441. Veniva poi avanzata la richiesta che Russi facesse parte del territorio ravennate, perché quel castello era stato eretto dalla loro Comunità. Antonio del Monte lasciava la decisione al papa, preoccupandosi di salvaguardare i titoli di proprietà a Russi dei faentini (*ibid.*, p. 441).

(29) *Ibid.*, p. 443.

(30) *Ibid.*, pp. 444-445.

(31) *Ibid.*, p. 447.

(32) *Ibid.*, p. 445.

(33) *Ibid.*, p. 447.

seguito al cambiamento del regime («ex mutatione regiminis», consistente nel ritorno alla «dolcezza dello Stato ecclesiastico» (34)). Il cambiamento più significativo consisteva nell'ampliamento del Consiglio della Comunità, portato da 80 a 110 membri, e nella creazione di due magistrature, quella dei Conservatori della libertà ecclesiastica (che sostituiva i Sapianti) e quella degli Anziani, entrambe le quali avevano una durata di due mesi, «affinché tutti possano partecipare» (35). Si trattava del compimento del processo di rifondazione delle istituzioni cittadine, in sintonia con le costituzioni di Cesena, Forlì, Imola, alle quali esplicitamente i patti in più luoghi si richiamavano. Con quel progetto di ampliamento dell'area del potere, che integrava gli strati intermedi fino ad allora emarginati ed in attesa di essere accettati nell'élite di governo (36), era consenziente il patriziato filopontificio, la cui più evidente caratteristica, oltre alla ricerca della protezione di Roma, sembra essere la rinuncia alla volontà di svolgere politica in prima persona, in cambio di vantaggi diffusi su tutta la classe. Le magistrature dei conservatori e degli anziani riscosero consenso sempre più ampio, dal momento che davano veramente la possibilità a tutti i consiglieri, con il sistema dell'elezione bimestrale, di essere eletti alla massima carica della città, sia pure per poco tempo, per soli due mesi.

Coloro che non venivano dai prestigiosi ruoli sociali della nobiltà proprietaria di terre e dei dottori in legge, ma dalla ricchezza ottenuta con la mercatura e con gli appalti comunitativi, furono i più grati a quella riforma, che accoglieva molti di loro e li nobilitava definitivamente con il titolo di «conservatore», di cui potersi fregiare. Dal canto suo, la Chiesa eliminava quegli organismi che, restando in carica a lungo, sei mesi o un anno, volevano governare veramente e rischiavano di essere un potere alternativo. Il papato ed i riformatori della curia pontificia potevano giustificare l'alternanza frequente e l'imprevedibilità delle nomine con l'intenzione di togliere ogni possibilità di organizzazione e di successo alle consorterie. In realtà, con la creazione di consigli i cui membri restavano in carica fino alla morte, con la creazione di organismi ristretti occupati da quei consiglieri solo per due mesi, nacque un sistema fondato su un consenso ampio, guidato da leggi coordinate non dal consiglio della comunità, ma dal

(34) Ibid., p. 451.

(35) Ibid.

(36) I trenta nuovi membri «ellegantur per superiores de toto populo Ravennae idonei» (ibid., p. 451).

governatore pontificio che, quanto più esprimeva una volontà propria, tanto più contraddiceva il faticoso accordo della comunità, indebolendone progressivamente il respiro politico.

A Ravenna Antonio del Monte si rese conto di avere di fronte una città orgogliosa della propria tradizione e concesse una Rota e fu estremamente accorto a tener conto delle competenze in materia di diritto, vantate dagli statuti e dai giureconsulti ravennati (37). Il confronto con la legislazione veneziana è possibile sulla base di quanto contenuto nel capitolo XXI dei patti, dove si ricordava che contro le guerre di parte e la volontà di alcuni faziosi di rovesciare le leggi civili, c'era stata una decisione presa nel Consiglio di Ravenna il 23 novembre 1505, approvata dal Consiglio dei Pregadi di Venezia e proclamata di nuovo nel consiglio cittadino, il 14 febbraio 1506 (38). Ad essa gli statutari si richiamavano perché venisse confermata dallo Stato della Chiesa, volontà che Antonio del Monte si guardò bene dal contraddire. Fortunatamente si conserva il documento che contiene tutti i termini di quella vicenda, e cioè la lettera di risposta di Leonardo Loredan, doge di Venezia, alle richieste che il provveditore ed il capitano di Ravenna (Giacomo Trevisan e Marino Gritti) e due oratori, andati di persona a Venezia (i due dottori in legge Giovan Battista Spreti e Pompilio de Preti), fecero di esaminare la decisione presa nel Consiglio di Ravenna il 23 novembre 1505. Il doge nella lettera si compiaceva con quel provvedimento, perché imponeva giuste pene al fine di prevenire le occasioni di delinquenza. Perciò fu convocato il Senato veneziano appunto per dare forza a quelle deliberazioni (39).

Nella lunga lettera il doge ricostruiva lo scenario di violenze provocato dalla «pernitiosa corruptella», per cui gli uomini erano pronti a risse e a scontri e ad uccidere «per ogni levissima presumpsa causa», provocando le reazioni sia dei parenti del morto che dell'omicida, i quali tutti si «levavano» in armi e si facevano guerra l'un gruppo parentale contro l'altro, con danno alle persone e alle sostanze. Gli uomini pacifici contrari a quei delitti erano coinvolti anch'essi se parenti, contravvenendo alla legge di Dio, la quale - aggiungeva il doge Loredan - imponeva che i figli non dovessero portare le colpe dei padri. Insomma, in onore del reggimento veneziano bisognava estirpa-

(37) Ibid., pp. 453--454.

(38) Ibid., p. 445.

(39) ASCRA, 513, 1505. *Lettere ducali di Leonardo Loredano Doge di Venezia*, c. 142r., La cartulazione è quella del fascicolo in cui la lettera è stata inserita.

re quella corruzione e quell'insolenza di spadaccini presuntuosi, per il vantaggio di tutti (40). Di seguito erano elencate tutte le possibili evenienze di colpa con le pene corrispondenti, e la lettera era firmata il 22 gennaio 1506. Come sappiamo, il Consiglio ravennate adottò quell'autorevole decisione pochi giorni dopo, il 14 febbraio; e la riproposizione di quelle disposizioni allo Stato della Chiesa, tre anni dopo, significa che esse dovettero essere state efficaci, così come efficace era stato il tipo di «reggimento» all'interno del quale esse si situarono.

Quel sistema era stato «più rigoroso perché più equo, o se si vuole meno incline a clientelismi e abbastanza alieno da esenzioni privilegiate» (41), per usare un'impressione di carattere generale, che può riassumere la consapevolezza, di cui dovevano essere nutriti i reggitori veneziani, di essere detentori di un solido consenso da parte dei loro amministrati. Lo dimostrerebbe la decisione presa dal Consiglio dei Dieci di «smurare» quella porta che Piero Lando aveva fatto serrare, dopo che egli seppe che il campo pontificio si avvicinava a Ravenna, da quella direzione. Poiché fu riferito che a «quel popolo e cittadini li parse mal» (42), Venezia volle togliere quell'imposizione, quasi a far pensare che i ravennati, se lasciati liberi di decidere, non avrebbero potuto che scegliere la Signoria veneziana. A base di quella convinzione c'era la coscienza di una gestione delle terre dominate che non doveva produrre sorprese, come dimostra la sintonia fra la Dominante ed i cervesi a proposito di un podestà di Cervia. Accusato dalla prima di essere poco attivo e sgradito ai secondi, fu sostituito (43). Il nuovo eletto fu Marco Tron.

IV. I patti di dedizione di Rimini

I capitoli riminesi furono firmati da Antonio Ciocchi il 20 ottobre 1509 e confermati da Giulio II il 26 febbraio dell'anno successivo (44). Così come Ravenna, dai capitoli Rimini appare una comunità

(40) Ibid., c.142r-v.

(41) Le espressioni sono di Lucio Gambi e dedicate al sistema fiscale veneziano, nelle *Considerazioni a chiusura* del Convegno ravennate del 1983, di cui si vedano gli atti: «*Ravenna in età veneziana*», a cura di D. Bolognesi, Ravenna 1986, p. 369.

(42) SANUDO, *I diarii*, VIII, cit., col. 231.

(43) «La Signoria pocho si contentava di lui, per esser homo fredo, e mancho quelli di Zervia» (ibid., col. 161).

(44) Nel 1888 Carlo Tonini pubblicò una copia settecentesca delle costituzioni

orgogliosa delle proprie tradizioni, in particolare in materia di diritto, pur accogliendo il cambiamento di buon grado (almeno a giudicare dalle espressioni di sottomissione usate dai suoi reggitori). Già la diversità della città è denunciata dalla maggior novità di rilievo in campo istituzionale: la nascita di un consiglio, denominato «ecclesiastico», la cui composizione era lasciata alla discrezione del papa, e che fu poi di centotrenta membri, da affiancare al Consiglio generale dei Trecento. Un'emanazione del Consiglio dei Centotrenta sarebbe stato poi il Consiglio dei Dodici, così come la magistratura dei due Consoli (al posto dei precedenti Priori), anch'essi in carica per due mesi, come i corrispondenti Conservatori delle altre città dello Stato ecclesiastico (cap. VII). Come altrove, la prospettiva di un Consiglio comprendente le personalità eminenti degli alti strati sociali (nella bolla, denominata Sipontina perchè firmata da Antonio Ciocchi vescovo di Siponto, erano indicati nei nobili, nei dottori in legge, nei mercanti ed anche negli artigiani in grado di esercitare l'arte del governo (45)), limitato ad un numero di 130 membri i quali restavano in carica per tutta la vita, con la possibilità quindi di restare sempre nell'area del potere, aveva conquistato le aree più ampie del patriziato, che nell'auditore apostolico aveva trovato un uomo competente ed estremamente accorto a non offendere suscettibilità e a saper aggirare ostacoli.

La diversità di Rimini era messa in evidenza dai titoli delle magistrature, che cercavano di differenziarsi nominalmente dalle altre delle città romagnole (46), ed in particolare dalle tre figure dei cerchi concentrici dei tre consigli: dei Dodici dei Centotrenta, dei Trecento, con il più numeroso di tutti i consigli vitalizi delle comunità romagnole. I riminesi accettarono tutte le clausole volute dall'inviato del

della città di Rimini, conservate nell'archivio segreto vaticano, le quali constavano della bolla di conferma di Giulio II (in data appunto 26 febbraio 1510), del breve del 25 agosto 1509, che abbiamo già visto spedito ad Antonio del Monte a Ravenna, e dei capitoli di dedizione di Rimini alla Chiesa approvati dall'auditore apostolico a Rimini, il 20 ottobre 1509 (C. TONINI, *Rimini dal 1500 al 1800. Storia civile e sacra riminese*, IV, Rimini 1888, pp. 836-857). Il testo dei capitoli si legge nel «Liber Communis Civitatis Arimini [...] inceptus sub optatissimo et foelicissimo Statu Sanctae Romanae Ecclesiae et ecclesiasticae Libertatis» (ASCRI, AP, 853, cc. 1r-9r, dal quale si citerà direttamente).

(45) «Ad regimen idonei», cap. LI (ibid., c. 7r).

(46) Un consiglio di Dodici, anziché, come a Cesena, la magistratura dei Conservatori e degli Anziani; due Consoli, anziché i «conservatori dello Stato ecclesiastico».

papa, che esaltavano i pieni poteri del governatore (47), esattamente come era avvenuto nelle altre città di recente passate alla Chiesa. Al tempo stesso Antonio Ciocchi faceva proprie le richieste dei riminesi in materia di libertà di commercio e di navigazione nell'Adriatico (cap. XXVII). Alcuni capitoli mostrano richieste, come quella che il vescovo di Rimini fosse obbligato a risiedere nella città (cap. XXXIII) e che la ripartizione delle decime ecclesiastiche ed il loro versamento avvenissero dietro un controllo superiore (48), che mettono in luce una società profondamente influenzata dal modello veneziano di organizzazione civile e sociale, al quale il mondo pontificio, per sua conformazione, non poteva acconsentire. La stessa richiesta contenuta nel cap. XXVIII, che cioè i benefici ecclesiastici fossero conferiti agli ecclesiastici della città e del contado «idonei», cozzava con le ragioni di un sistema che doveva premiare altri meriti.

Così come gli statuari ravennati avevano chiesto al Ciocchi di mantenere la legislazione precedente, approvata e sostenuta da Venezia, a proposito delle violenze nate dagli scontri di parte, il capitolo XLV ricalcava il sistema di diritto dell'età veneziana. Le pene erano gravi e si considerava eccezionale ciò che, invece, nelle città pontificie era una consuetudine: se qualcuno fosse stato tanto audace ed arrogante da provocare sollevazioni, risse, discordie nella città, volendo farsi capo di parte con il mettere in armi i cittadini il popolo ed il contado, doveva essere considerato ribelle della Chiesa ed in quanto tale poteva essere ucciso in qualunque luogo, la sua casa abbattuta e rasa al suolo, i suoi beni confiscati (49). L'arcivescovo sipontino approvava anche il contenuto del resto del capitolo compresa l'esclusione degli eredi dal godimento dei beni, perché non avrebbe potuto dirsi contrario a quel rigore e nemmeno ammettere che nelle città della Chiesa quei fenomeni facevano parte del paesaggio naturale. Possiamo immaginare che egli confidasse nell'azione accorta del go-

(47) Compresa quella in cui Antonio delMonte tagliava corto sulle competenze del Consiglio in materie anche delicate, avocandole al governatore, come ad esempio nel capitolo XLVII, dove gli statuari cittadini avrebbero voluto esercitare il solito controllo sull'accesso al patriziato, controllando l'acquisto dei beni in città.

(48) E non direttamente fra i rettori delle chiese e coloro che erano tenuti al pagamento delle decime (ibid., c. 5r).

(49) Ibid., c.6r-v. C'è qui da osservare che, proprio perché il rischio maggiore era di essere considerati ribelli alla Chiesa, le fazioni in guerra fra loro nelle città romagnole proclamavano immediatamente, nei loro proclami nel grido di guerra, di muoversi in nome della Chiesa.

vernatore, al quale quegli stessi statuti — mentre ne confermavano l'insindacabilità da parte delle forze locali (cap. VI) — toglievano l'occasione di mescolarsi nella vita delle famiglie e delle parti cittadine, proibendo che i suoi vicari ed auditori provenissero dal territorio riminese (cap. XXXV). (D'altra parte, ogni sistema non poteva che essere convinto della propria superiorità sugli altri e le ragioni degli insuccessi dovevano essere attribuite ai difetti dei singoli uomini preposti alle istituzioni, più che alle debolezze di quelle stesse).

L'alleanza fra il patriziato locale e gli organi di potere dello Stato pontificio trovava nel governatore il nodo più delicato. Essa era la figura politicamente più determinante proprio per la centralità della sua funzione di cerniera fra le esigenze dei due organismi: lo Stato ed i patrizi delegati all'amministrazione della comunità. Il Consiglio doveva essere l'organismo che permanentemente li raggruppava e li teneva insieme in nome dei loro interessi di proprietari, di professionisti del diritto, di fideiussori agli appalti, di percettori di rendite alla ricerca di investimenti. Quando Antonio Ciocchi concesse ai riminesi di essere castellani nelle rocche del territorio della loro comunità, fu convinto a quella misura dall'impossibilità di mantenere dei funzionari pontifici a Sant'Arcangelo, Verucchio, Longiano, Borghi, Savignano (50). In cambio chiese al Consiglio di Rimini tutte le garanzie possibili che quei castellani avessero le qualità necessarie e che riscuotessero il consenso della popolazione (cap. LV). E' chiaro che alla responsabilità e alla capacità di giudizio del governatore si chiedeva di surrogare istituzioni e sistemi di governo che lo Stato della Chiesa non possedeva. Ma i limiti di quel sistema non consistevano solo in questo. Basta che noi confrontiamo il significato della riflessione che Antonio del Monte dichiarava di aver fatto di fronte al capitolo sui castellani (51), che riguardava le responsabilità future del governatore e degli organi di governo locali, con l'iniziativa che di lì ad un anno egli stesso prese, imponendo alla Comunità di Rimini, che cercava un «baricello», un suo protetto (un suo «creato», come egli lo definì) (52). L'esempio basta per comprendere le debolezze strutturali di un regime che assegnava incarichi ed incombenze alle

(50) Sono i nomi delle principali località indicate al cap. XX.

(51) «Omnibus mature pensatis, decernimus et ordinamus et mandamus servari ut preferatur» (ibid., c. 8r).

(52) Marco da Urbino «homo da bene et molto esperto et pratico ad simili officj» (ASCRI, b. 6, t. III, p. 197, in data 7 dicembre 1510, da Bologna).

comunità soggette, considerandole «repubbliche» (53), in realtà svuotandole di potere nel momento in cui esprimeva la propria autentica natura di organismo monarchico, fondantesi anche su un sistema di favori da concedere ai propri clienti. Le istituzioni collegiali della «repubblica» potevano ben poco di fronte a tutto questo.

V. *Il nuovo Consiglio di Imola*

Imola passò al dominio ecclesiastico nel 1504, dopo che fallì il tentativo dei Riario di esercitarvi la signoria della loro famiglia. I verbali di cui disponiamo della cancelleria comunale iniziano ad essere compilati alla fine del 1504 dall'elegante corsiva umanistica del cancelliere Giovan Battista Pascoli, originario di Castel Bolognese. Le basi dell'accordo stipulato fra l'oratore della Comunità di Imola, Giovan Battista Rondinelli, e Giulio II, furono fissate in una bolla, trascritta dal Pascoli nei primi due fogli del codice contenente gli atti dei Consigli (54). Vi si diceva che il papa dava ad Imola un governatore che manteneva nella città la propria residenza ed aveva il potere di presenziare ai Consigli cittadini insieme con il proprio luogotenente e di dichiarare nulli quelli che si fossero fatti senza il suo permesso. Giulio II esonerava Imola dal pagamento del salario del governatore (55), così come lasciava alla città tutti gli introiti derivanti da tasse indirette e da proprietà comunitative, riservandosi cento ducati d'oro annui. Di quei redditi doveva essere dato conto tuttavia ogni anno al governatore ed il papa faceva obbligo alla città di recuperare quei castelli, quei luoghi e quelle terre che in quel momento erano tenute da illegittimi proprietari, cioè da quei signori (56) con i quali la storia di Imola sembra aver fatto, più di ogni altra città romagnola, continuamente i conti.

(53) Il termine è dello stesso Antonio Ciocchi : «per lo bon et quieto viver della vostra repubblica [cioè di Rimini]» (ibid.).

(54) «In presenti codice seu volumine, vulgariter nuncupato el Campiono, seriose describam (c. 5r.) ego Ioannes Baptista quondam Ioannis de Pasculis civis et notarius Imolensis [...] omnes et singulas reformationes, provisiones... (c. 5v.)» (ASCI, Campioni, 1, c. 5r-v).

(55) «Nosque et Camera nostra apostolica eidem gubernatori de salario [...] providere teneamus» (ibid., c. 2r).

(56) «Per quosdam dominos cuiuscumque conditionis et gradus, non obstantibus quibuscumque preteritis sententiis inter dictam civitatem et prefatos dominos» (ibid.).

Dopo una serie di concessioni (57), di esoneri e di imposizioni consuetudinarie (58), Giulio II concedeva alla città il potere di eleggere all'interno del Consiglio tutti gli ufficiali cittadini (59). Infine amnistiava tutti i delitti commessi fino al 21 giugno per odio di parte, a condizione che fra le famiglie si fosse fatta la pace, concludendo con l'imposizione di un versamento annuo di 500 fiorini d'oro alla Camera apostolica (60). Il 21 giugno 1504 era avvenuto uno scontro sanguinoso fra le fazioni Sassatelli e Vaini, che aveva visto la vittoria della prima e l'esilio dei membri della seconda (61). Quando il 26 dicembre 1504 il governatore pontificio di Imola Stefano Negroni convocò, in una sala della rocca (62), una schiera numerosa di patrizi, pronunciando un discorso in cui era detto che Imola godeva di molti privilegi, così come appariva dalla bolla che Giovan Battista Rondinelli aveva portato da Roma (63), diceva una verità testimoniata dalle contrapposte obbligazioni cui erano invece sottoposte le altre città romagnole.

Perché tanta generosità? Giulio II aveva compreso che in quel momento non poteva sperare in un'immediata riconciliazione delle parti e che doveva contare su quella vincente, che faceva capo a Giovanni Sassatelli, concedendo ad essa il ruolo di principale interlocutrice e perciò anche una serie di riconoscimenti pubblici. Quel 26 dicembre 1504 il governatore fece circolare fra i presenti un foglio contenente l'elenco dei consiglieri che egli proponeva all'attenzione. Si trattava di 58 nomi, suddivisi in una gerarchia di due ordini (64). Nell'elenco è preminente la presenza dei Sassatelli e le opinioni dei patrizi che presero la parola (primo fra i quali Penserio Sassatelli

(57) Ad esempio metà degli introiti derivanti dalle condanne: «medietatem omnium condemnationum» (ibid., c. 2v).

(58) Come l'obbligo di fornire ospitalità ai militari.

(59) «Ac etiam concedimus quod omnia officia Civitatis et Diocesis imolensis ponantur in una piseide. In alia vero nomina civium imolensium dumtaxat habilium ad dicta officia et extrahantur per sortem cum salariis statuendis per ipsum Consilium cum presentia Gubernatoris et consensu seu eius locumtenentis predicti» (ibid., c. 2v).

(60) Ibid.

(61) R. GALLI, *Imola tra la Signoria e la Chiesa (1503-1505)*, in «Atti e mem. Dep. di Romagna», XVII, fasc. IV-VI, Bologna 1927, pp. 406-407.

(62) Che guardava verso Santa Maria delle Grazie dell'ordine dei Minori Osservanti (ASCI, *Campioni*, 1, c. 5v).

(63) Ibid.

(64) Giovan Battista Pascoli trascrisse l'elenco ibid., c. 6r.

(65)), di lode dell'operato del governatore e di approvazione unanime (66) della scelta di quelle persone che sembravano loro idonee all'incarico e fedeli allo Stato della Chiesa (67), confermano che Giulio II e Stefano Negroni decisero di puntare tutto in quel momento sulla fazione vincente. Così il 26 dicembre 1506 nacque il nuovo Consiglio di Imola (68), che si mise subito al lavoro, nominando i tre pretori, stipulando i capitoli riguardanti i compiti del podestà (69), approvando all'unanimità la proposta avanzata da Evangelista Dominici di fissare un prezzo politico del grano, data la carestia (non più di quattro lire bolognesi per ogni corba) e di obbligare, con un bando firmato dal governatore e dagli Anziani, chiunque ne avesse in sovrappiù a metterlo in vendita. Lo stesso Evangelista Dominici offriva di vendere 50 corbe del suo a quel prezzo (70). Nel successivo Consiglio degli Anziani e dei Sessanta Saggi (come furono chiamati i consiglieri) Penserio Sassatelli propose e ottenne che coloro che avevano già esercitato l'ufficio di tesoriere della Comunità scrivessero il testo dei capitoli riguardanti quell'ufficio, perchè il tesoriere era stato nominato ed occorrevo istruzioni precise (71).

Sempre su proposta di Penserio Sassatelli furono nominati gli ufficiali della città, del contado e dei castelli (72). Nel Consiglio del 5 gennaio 1505 ancora Penserio Sassatelli ottenne approvazione alla sua proposta che gli ufficiali addetti alla custodia e alle bollette risiedessero anche la notte nel luogo in cui si svolgeva il loro ufficio, perchè potessero curare meglio il loro compito (73). La proposta aveva un sapore di allarme militare ma anche di cura dell'amministrazione, così come tutte le altre che Sassatelli lanciò e che furono tutte accettate, da quella che obbligava a tacere mentre parlava l'oratore di turno

(65) Penserio Sassatelli non era uno dei tre Sassatelli compresi nell'elenco; entrò in Consiglio come Anziano.

(66) «Nemine discrepante» (ibid., c. 6v).

(67) Ibid., c. 6r-v.

(68) Come riferiscono le glosse al margine sinistro di c. 5v. («Institutio novi Consilii Sexaginta civium ordinariorum de Consilio ac vexilliferorum futurorum in tempore» e al margine sinistro di c. 6v. («Institutio consilii»), accanto al verbale in cui Giovan Battista Pascoli dichiarava che la scelta fatta dal governatore era stata approvata).

(69) Ibid., c. 7r-v.

(70) Ibid., c. 8r.

(71) Ibid., c. 8v.

(72) Ibid., cc. 8v-9r. La cassa con le borse dei nomi degli aspiranti alle cariche era conservata presso la chiesa di S. Domenico.

(73) Ibid., c. 9v.

e di rispettare alcune regole di civiltà durante le riunioni di Consiglio (74) a quella che stabiliva delle alternanze nell'occupazione delle cariche pubbliche (75), in modo da dare la possibilità a più cittadini di partecipare agli uffici e agli onori. Chi inoltre aveva un debito con la Comunità doveva pagarlo prima di essere insignito di una carica pubblica (76). Insomma, non pare di leggere in queste iniziative nulla di fazioso e probabilmente anche la parte di Guido Vaini contava personalità del valore di Penserio Sassatelli, altrettanto dedite alla cosa della cosa pubblica. Giulio II e il suo governatore dovettero pensare che, messi insieme tutti quegli uomini sotto lo stesso tetto, sarebbero intervenute altre passioni a tenere lontana la ricerca degli accordi, su cui è fondato l'agire politico. Noi dobbiamo intanto notare il tono di accordo con cui procedettero gli uomini di quella fazione di Imola su temi che nelle altre comunità romagnole registravano solitamente contrasti profondi.

Finalmente il 6 gennaio 1505, giorno dell'Epifania, la magistratura dei primi Conservatori entrò in carica per il bimestre gennaio-febbraio. Fra i cinque patrizi spiccava il nome del primo Conservatore, Gentile Sassatelli. Per l'occasione, nell'aula magna del palazzo comunale affluì una gran quantità di popolo, fu fatto un concerto musicale ed infine Giovan Battista Pascoli pronunciò il discorso ufficiale classicamente atteggiato, con richiami alle consuetudini civili dell'età romana, integrate dalle usanze della nuova era cristiana, e che si concludeva con una somma di citazioni del pensiero ciceroniano, platonico ed aristotelico: felice era quella società retta dai saggi e tutti gli stati che avevano potuto avvalersi dei consigli in cui sedevano i migliori di quegli uomini erano saliti verso l'alto (77).

(74) Secondo Sassatelli era stato poco rispettato nei tempi scorsi l'«ordo loquendi et tacendi in Consilio Civitatis istius et quodammodo fuit nulla civilitas nec modus in explicandis oportunitatibus Comunitatis et Civitatis, quia videtur decorum utile et oportunum normam instituere in ipso Consilio ut quia nullus Consiliariorum umque loqui presumat quotienscumque aliquis Consiliarius surrexerit et loqui ac consulere inceperit pro rebus rei publice [...] ne fiat confusio in locutionibus». Chi avesse mancato doveva dare un grosso d'argento nelle mani del tesoriere della Comunità (ibid., c. 10r).

(75) Chi aveva avuto un incarico di ufficiale doveva restare fuori per almeno un anno, prima di un incarico successivo.

(76) Ibid., c. 10v.

(77) Ibid., c. 11r-v.